

"Sviluppi imprevedibili" dans Il nuovo Corriere della Sera (27 ottobre 1956)

Source: Il nuovo Corriere della Sera. 27.10.1956, n° 254; anno 81. Milano: Corriere della Sera. "Sviluppi imprevedibili", auteur:Gentile, Panfilo , p. 1.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL:

http://www.cvce.eu/obj/sviluppi_imprevedibili_dans_il_nuovo_corriere_della_sera_27_ottobre_1956-it-ca384c8d-1195-4726-ae89-c959f7c9d8fe.html



Date de dernière mise à jour: 12/04/2023

Sviluppi imprevedibili

Per quanto sia difficile formarsi un'opinione precisa e sicura sulle rivolte scoppiate in Polonia e in Ungheria, tuttavia è possibile fermare alcuni punti che sembrano incontrovertibili. Le cause del malcontento, che serpeggiavano in maniera più o meno sotterranea da moltissimo tempo, possono essere così indicate :

1) insofferenza verso i capi che l'Unione Sovietica aveva imposto e che non riscuotevano le simpatie e la fiducia delle popolazioni ; l'Unione Sovietica, nel manovrare i partiti comunisti polacco e ungherese, si era preoccupata solo di assicurarsi che essi fossero diretti da elementi fedeli e incondizionatamente docili, senza tenere il minimo conto del sentimento delle popolazioni ;

2) malcontento economico per le spoliazioni che le economie nazionali subivano nell'interesse della potenza dominante ; non vi è dubbio che la Russia nel decennio abbia fatto una politica imperialistica di rapina sui Paesi sottoposti alla sua influenza ; la pianificazione sovietica ha avuto sempre, come suoi elementi marginali, la coordinazione o, meglio, la subordinazione delle risorse degli Stati satelliti a profitto proprio ;

3) le pressioni ideologiche, perchè il modello russo fosse ripetuto senza variazioni nei Paesi soggetti. Queste pressioni sono state di vario genere. Esse, ad esempio, tendevano, in un Paese profondamente cattolico come la Polonia, ad attuare la stessa politica religiosa che la Russia perseguiva entro i propri confini, trascurando che la Chiesa cattolica non era la Chiesa ortodossa, la quale, fin dai tempi dello zarismo, era stata sempre una specie di Chiesa di Stato, a sfondo nazionale. Tendeva anche a introdurre il collettivismo agrario nelle forme intransigenti con le quali era stato attuato in Russia, senza pensare che gli audaci esperimenti dei *colcos* e delle fattorie di Stato non potevano dare che risultati disastrosi ed incontrare resistenze insuperabili in Paesi di diverse tradizioni e in diverse condizioni.

Se adesso riuniamo i tre fattori, sommariamente accennati, troviamo che essi hanno un fondamento comune: la ribellione contro lo strapotere sovietico. Tutti i Paesi, che sono in grado di farlo, da che mondo è mondo, sono stati animati dalla volontà di potenza. Esisteranno sempre, diceva il famoso economista tedesco List, Nazioni grandi e Nazioni piccole, e quelle grandi eserciteranno sempre un'influenza egemonica su quelle piccole. La natura, le basi etniche, la storia non sono state mai egualitarie. Nessuna meraviglia quindi che la Russia, per natura grande Potenza, una volta entrata nel circolo della storia occidentale, abbia affermato la propria egemonia sui popoli che, per contiguità geografica o per affinità etnica, stavano nel suo raggio di influenza. Ma vi sono modi e modi, attraverso i quali i grandi prevalgono sui piccoli.

Stalin è stato senza dubbio un grande interprete della volontà di potenza russa. Ma il suo punto fragile è stato di avere interpretato questa volontà di potenza in termini barbarici. Natura elementare e perciò proclive alle semplificazioni schematiche, agli ideologismi astratti, egli ha inteso la grandezza e il potere come brutalità di comando, ed ha voluto fondare il suo impero col sigillo dell'uniformità. Egli ha visto il mondo come una grande steppa, ignorando la varietà che i secoli avevano elaborato su terre più antiche. Stalin è stato un despota in ritardo sui tempi, e, ben lungi dal guardare all'avvenire, operava con strumenti arcaici. Il principio nazionale che, dal decimo secolo in poi, ha articolato la famiglia europea in tante individualità insopprimibili, sta adesso sul punto di prendere la sua rivincita sull'utopia reazionaria staliniana.

A quel che sembra, Kruscev non ha alcuna idea chiara del processo in atto. Egli vorrebbe fare delle concessioni, come oggi si dice, alle vie del socialismo, a seconda delle diverse vocazioni nazionali. Ma egli, d'altra parte, non è ancora disposto a rinunciare al diritto di supervisione ideologica che l'Unione Sovietica dovrebbe conservare sugli Stati satelliti. Gomulka o Nagy saranno accettati nei limiti in cui essi si consulteranno e si concilieranno con i dirigenti sovietici. L'indipendenza, l'autonomia che Kruscev può riconoscere deve essere conformista. La libertà dei popoli deve tenersi nei limiti delle autorizzazioni del Cremlino. I dogmi di quella misera pseudo-dottrina che si chiama il marxismo-leninismo non debbono essere scalfiti. Manca oggi ogni contorno preciso, ogni consapevolezza dei principî che si affrontano e del modo di conciliarli.

Stalin aveva una sua implacabile coerenza e sapeva ciò che voleva. I suoi successori brancolano nel buio. Ripudiato l'ideale barbarico di un impero uniforme, retto sul terrore, non approdano ancora agli ideali

occidentali di libertà e di indipendenza. L'abito di tolleranza e di comprensione, che tali ideali presuppongono, sono sempre troppo lontani dalla loro educazione e dal clima autocratico nel quale sono nati e cresciuti. Il mondo dell'Europa Orientale sembra perciò senza direzione, abbandonato a poteri e a sviluppi imprevedibili.

Panfilo Gentile